

## Prefazione

Il libro è composto da capitoli, elaborati in tempi diversi lungo un percorso filosofico-epistemologico iniziato nei primi anni ottanta, culminato nella pubblicazione dell'opera *Tradizioni di pensiero. La tradizione filosofica italica della scienza e della realtà*, 1999, nuova edizione 2016, poi dell'opera *La natura della cosa. Verità, scienza, etica e progresso* (La scuola Italica, 2002), quindi dell'opera *Le forme e i mutamenti della scienza. Tradizioni di pensiero ideologie e conflitto sociale*, 2016. Questo libro ne costituisce la continuazione, un approfondimento, magari con aspetti personali, precisando meglio la concezione filosofico-epistemologica ivi contenuta, sviluppando il confronto con tendenze fondamentali del nostro tempo nell'epistemologia e nella filosofia.

In un capitolo il confronto è con l'ermeneutica di Gadamer di *Verità e metodo*, negli altri è con il cosiddetto individualismo metodologico, con le tesi sulla verità di Aristotele, Frege e Tarski, con il concetto di scienza e di spiegazione scientifica di Popper e la dialettica del vero e del falso nelle teorie scientifiche, con la filosofia del possibile e della speranza di Bloch e di Fromm, con l'idea di progresso e il suo rapporto con ragione, scienza ed etica.

In uno viene precisato il significato di “*tradizione di pensiero*”, attraverso il confronto con quelle che vengono denominate le *ideologie* di Platone e di Cicerone.

La proposta è un *sano razionalismo*, la natura della cosa della tradizione filosofica italica, che per noi va sotto i nomi di Pitagora, Parmenide, Democrito, Archimede, Epicuro e Lucrezio, continuata poi da Galilei, Spinoza, Newton, D'Alembert, Marx, Peano e Vailati, che abbiamo voluto racchiudere nella dizione *Epistemologia della speranza. Il credo dello spirito libero. La natura della cosa*.

Il libro è dedicato agli spiriti liberi, con i significati che noi abbiamo voluto dare, in un capitolo, alla dizione “spirito libero”.

Perché preferiamo quella di *spirito libero* a quella di *libero pensatore*, ma perché troviamo la prima più densa di significati della seconda, anche se non sono il primo a usarla, ma con i significati che noi le vogliamo attribuire, ovvero per dirla in breve, perché con essa vogliamo rinviare non solo ad *un modo di pensare*, ma ad un *modo di di ‘sentire, percepire, sperimentare’ quella che chiamiamo la natura della cosa*, oggetto di un mio capitolo, per poi riflettere a partire da questa forma di *sentire-conoscere* su forme più elevate di coscienza e conoscenza, condivise con gli amici Notarrigo, Pagano, Di Mauro e Caniglia, con scritti sulla nostra rivista *Mondotre. La scuola italica*, che sono chiamate *la filosofia, la scienza, la politica, la morale, l’economia*, il tutto raggruppato in quella che in questo caso ho voluto denominare “*epistemologia della speranza*”.

Il libro nasce in un momento storico triste e travagliato del nostro tempo, del COVID 19, dove si mediano *forme comuni di sentire, percepire e sperimentare la cosa naturale*, con forme più elevate di *interpretarla scientificamente, come di rapportarvisi dal punto di vista economico e politico*.

Tutto questo chiama in causa ancora altre forme più complesse di interpretarla e di rapportarvisi, quali *le religioni, le filosofie, le morali*. E con esse lo *sperare, il credere e il pensare*. Da tutto questo nasce il nostro bisogno di mettere assieme temi e argomenti elaborati in tempi diversi e che pare ora sia il caso di raggrupparli.

Se per noi la speranza è *l’atto emotivo-immaginario* del guardare in avanti *credendo* che un *progetto pensato sul modo di essere e di stare* dell’uomo e della natura insieme possa realizzarsi in un futuro, *allora l’epistemologia della speranza* è la cultura di una *sana conoscenza e scienza, di una sana filosofia e scienza*.

La *cultura* di una sana conoscenza di sé e della natura ci viene data, secondo il nostro pensare e credere, da un *sano realismo*, che riteniamo essere quello del Lucrezio, ereditato dalle filosofie di Epicuro e Democrito, bene interpretate dal Leopardi; *la cultura* di una

*sana scienza* ci viene data da tutta quella tradizione di pensiero che noi abbiamo chiamato *tradizione di pensiero italica della scienza e della filosofia*.

Il *sano realismo* è il saper guardare sé e la natura *senza illusioni, miti* (di mondi primitivi a cui ritornare o paradisi futuri, a cui aspirare), *senza pregiudizi morali o naturali* (l'uomo è buono o è cattivo per natura, la natura è fatta per l'uomo o no), *senza risentimenti e frustrazioni* (sentirsi deboli e umiliati di fronte ai forti, o ai ricchi), *senza sensi di colpa da scontare* ( di immaginari peccati originari ), *senza stupidi sensi di superbia o di vanagloria* ( l'uomo centro dell'universo, l'ente migliore o più perfetto o più alto della natura), *senza il ritenere se o altri depositari di presunti saperi infusi di verità* (le caste sacerdotali, salvatori che insegnano agli altri le loro verità, la loro vuoi salvezza terrena o extra-terrena), *come pure di presunte superiori capacità* (da ritenersi i soli reggitori del vero sapere, della giusta società e del giusto stato).

Questo sano realismo è la *sana cultura*, quella di cui si sono nutriti i Democrito, gli Epicuro, i Lucrezio, i Leopardi, che non è pessimismo, come erroneamente si scrive, ma se si vuole usare un linguaggio ritenuto filosofico, è *l'ontologia*, la *protoscienza della natura della cosa*, il modo di esperirla, sentirla e pensarla, gustarla tramite l'arte della parola, la poesia (Lucrezio, Leopardi).

È questo sano realismo, nutrito di una sana cultura, di una sana ontologia, di una sana protoscienza della natura, di una sana arte della parola, che può porre le basi di una sana speranza, di un sano credere, su cui *può* fondarsi un *sano senso di vita*.

Se un capitolo, senza pretese di completezza, è dedicato a questa ontologia, un altro è dedicato al problema del *sano credere*, del suo costruire la comprensione della cosa, vuoi nelle sue forme più elementari quanto in quelle più sviluppate ed evolute.

Per cui non si distingue tra *credenti e non credenti*, perché tutti gli uomini vivono nel circolo del credere. Il problema riguarda il *modo del credere* e come muovendo dal modo dato e *ingenuo di credere*, quello che acquisiamo, con il senso comune e l'educazione,

che ci viene impartita nei modi e nei luoghi più diversi, ritorniamo a quello che riteniamo, dopo un percorso critico, ad un sano *coltivato modo di credere, aperto, tollerante e progressivo*.

Il confronto continua con questi coltivati modi di credere, che sono quelli che sono chiamati *scienza e/o filosofia*, che noi preferiamo vedere invece nel loro intersecarsi nella storia del pensiero, denominandoli *tradizioni di pensiero*.

Per cui se in parte ne percorriamo la storia, e per questo rimando ai miei libri citati, dall'altra affrontiamo i diversi modi di concepire le varie categorie in esse operanti, del *vero* e del *falso*, del *teorizzare* come dello *spiegare*, del *possibile* e del *necessario*, come delle diverse *forme di essere e dei loro rapporti* e di questi con il *poter essere* e il *dover essere*, e dei *loro diversi livelli*.

Per Lucrezio va conosciuta e capita la *natura dei fenomeni naturali e storici*, perché il saggio, *l'uomo di scienza* non ne resti turbato, quando di questi dovesse fare un'esperienza negativa, o non li sapesse vivere in modo positivo, *entro possibilità consentite e limiti fissati*.

Scriva Lucrezio:

Il corso del sole e i movimenti della luna spiegherò con qual forza diriga la natura che li governa; perché non ci avvenga che crediamo (*reamur* = crediamo = pensiamo = giudichiamo) che liberi, spontaneamente, fra il cielo e la terra percorrano le loro orbite perenni, aiutando compiacenti la crescita delle biade e degli animali, né pensiamo che ruotino per qualche disegno divino. Coloro infatti che hanno bene appreso che gli dei trascorrono la vita scevra d'ogni affanno, se però intanto si domandano con meraviglia (stupore, in preda ad un sentimento di impotenza) come tanto possa attuarsi, specialmente fra i corpi che sopra il nostro capo si scorgono nelle zone dell'etere, di nuovo ricadono nelle antiche superstizioni (*religiones*) e accettano padroni tirannici che da miseri credono (*credunt* = sentono = avvertono) onnipotenti, ignorando quel che può essere, quello che non può, e secondo quale legge

ogni cosa ha un potere finito (*finita potestas*) e un limite profondamente prefissato (*terminus alte haerens*).

La natura degli dei allora non è quella di incutere paura agli uomini, o di proteggerli contro una presunta natura avversa, bensì quella di essere beati, quindi disinteressati delle vicende umane, perché *la natura segue il suo corso, ed essa non è né buona né cattiva*, come la natura della morte non è quella di incutere terrore agli uomini, poiché non si esperisce la morte; essa non è esperienza di vita, ma condizione di vita, non è sentimento di vita, ma assenza di sentimento di vita.

Nelle forme più elementari del credere-immaginare e del pensare-ragionare, scovre da paure, superstizioni religiose o pregiudizi, non fondati razionalmente, scriviamo allora:

- *la cosa spiegata* è il fatto, che è la cosa restituita alla sua essenza, cioè al suo rapporto positivo con l'io;
- *spiegare la cosa* non significa rapportarla solamente entro un ordine teorico del credere e del pensare, ma entro *l'attesa di una esperienza* nuova ed originaria circa il rapporto io-mondo;
- la cosa spiegata è per Lucrezio la cosa pensata come sintesi di "essenza e fenomeno".

Il circolo dell'esperienza è la restituzione razionale dell'io alla sua esperienza originaria della cosa, immediata, piena di emozione e sentimenti.

La speranza è l'attesa di una cosa nuova, che abbia un rapporto positivo con l'io.

La spiegazione di una cosa in quanto mossa dall'attesa di una nuova cosa, che abbia un rapporto positivo con l'io, è la spiegazione scientifica.

Una teoria filosofico-scientifica, come quella di Lucrezio, è carica di speranza, cioè dall'attesa di una nuova esperienza positiva io-mondo, cosciente delle possibilità e dei limiti prefissati.

Nel suo libro ritorna con continuità la speranza di liberare con la sua dottrina l'uomo dalla paura e dal timore, per restituirgli serenità e tranquillità d'animo.

Questo terrore dell'animo dunque e queste tenebre devono dissiparle non i raggi del sole né i fulgidi dardi del giorno, ma la contemplazione e la scienza della natura<sup>1</sup>.

Denomino tutto ciò *protoscienza o ontoetica*, dove il *sentire, il credere, l'immaginare e il pensare* si mettono assieme per dare *fondamento* ad una *sana speranza* per Lucrezio costituendo nello stesso tempo *per noi il fondamento di un più alto livello* di intendere le categorie del sentire, del credere, dell'immaginare e del pensare.

Ci domandiamo a questo punto quale è la natura del *credere e dell'esistere* nel loro essere e nel loro divenire, oggetto di riflessione in un capitolo.

Nel credere per cui qualcosa è *reale ed esistente* non entra quanto vien visto ed evidenziato dai sensi e dimostrato dalla ragione, ma quanto vien fatto credere che sia *reale o esistente* alla ragione e ai sensi da soggetti che possono essere i desideri, i timori e le illusioni degli uomini, la consuetudine e il senso comune, le strutture di potere economico, politico, sociale, culturale e religioso di un tempo storico, interessate a giustificare gerarchie e rapporti di dominio.

Ragione e sensi diventano così funzionali alle strutture del credere, costituendosi queste ultime *fuori* dai primi, che, in apparenza *sembrano* signori, mentre ne sono invece servi nell'organizzazione della *conoscenza-scienza*, che viene chiamato *senso comune*.

Pertanto, scrivo ancora, se "*credo che esiste la Luna*" non è tanto perché la vedo, quanto perché una consuetudine, una cultura, storicamente determinata vuole che un oggetto che si presenta con certe caratteristiche sia chiamato "Luna". La Luna, di cui affermo

---

1. Lucrezio, *La natura*, UTET, Torino, 1976, p. 77

“credo che esiste”, è quella che vedo rotonda o quella che vedo a falce?

I primi uomini avranno pensato che esistessero due cose diverse in cielo. Quella che vedo illuminata è tutta o c'è un'altra parte non illuminata? Ha luce propria o no? È un dio che vedo o un corpo materiale?

“Ciò che è oggetto sensibile” o ciò che “esiste” è cambiato lungo i secoli. Una volta gli uomini hanno visto in essa un dio, un'altra volta un corpo materiale. Una volta hanno creduto e affermato che essa avesse luce propria, un'altra volta no, che fosse illuminata dal sole. L'uomo di cultura media dice che la Luna non ha luce propria, non perché vede ciò, ma perché crede che quanto gli hanno insegnato a scuola è vero.

*Il predicato di “esistenza” non è allora legato a quanto in realtà io vedo, ma a quanto la consuetudine, la cultura di un'epoca mi dice che si deve vedere e credere.*

*Il fatto sensibile quindi non è un “dato, oggettivo, sensibile”, che mi limito a registrare, ma appunto un “fatto”, istituito dalla cultura di un'epoca storica.*

Né un giovane studente di scienze da questo punto di vista è diverso dall'uomo medio, portatore di un “senso comune”. Per lui “esiste” quanto gli viene insegnato e crede perché così gli è stato insegnato dai libri di scienze e dalla cultura accademica. *Il giovane studente infatti crede che esiste l'elettrone come onda e come particella, perché così gli è stato insegnato, anche se contro la logica e la ragione.*

Egli non è diverso dall'uomo di Chiesa che crede che esiste il Dio di Gesù Cristo, perché così gli ha insegnato *la tradizione*, interpretata entro quella che denomino *ideologia*. Se fosse nato in altri tempi, avrebbe creduto in Giove, in altri luoghi, nel Dio di Maometto!

Il credere pertanto è costitutivo all'essere umano. Non ci sono credenti e non credenti.

Il problema allora è la scelta di *come si vuol vivere il credere* e la categoria della *speranza*, di come si mediano *essere, poter essere e do-*

*ver essere, fatti, valori, teorie e ideologie*, che è quanto viene discusso in un capitolo, come nel nostro libro citato.

Le tradizioni di pensiero hanno concepito diversamente i loro rapporti. La nostra conclusione, alla luce di quanto ci viene anche da quella che abbiamo chiamato *protontoetica* del Lucrezio e che ci ha portati a dare il titolo del nostro libro, è:

- *la potenzialità*, che può credersi essere il fondamento della speranza, *intanto non è una categoria ontologica della realtà*, che invece è quella che è sia nel suo essere apparente, *il fenomeno*, mutevole nel tempo, quanto nel suo essere, immutevole nel tempo, *l'essenza*;
- essa è piuttosto una *categoria epistemologica, dell'episteme*, cioè della *teoria scientifica*, vuoi nelle sue forme elementari, di cui abbiamo detto, quanto in quelle più evolute delle tradizioni di pensiero, in specie in quella *italica*.

Nella teoria scientifica, *il fenomeno*, l'essere apparente, viene scisso tra quanto viene da esso ricostruito, il *fatto scientifico*, e quanto ad esso viene sotteso, *l'essenza*, cioè *gli elementi della teoria e le sue leggi*; è questo il *piano dell'essere vero*, immutabile ed eterno o il *campo della logica della scoperta scientifica*.

A sua volta abbiamo: quanto nel fenomeno *può essere, il possibile* (è questo il *campo tecnico-scientifico*), quanto in esso è *impossibile*, il limite che la natura pone, e quanto tra i possibili (è questo il *piano etico-politico*) *deve essere*, il *valore*, ovvero tra quanto è degno di essere *conosciuto e perseguito* dall'agire umano, vuoi dall'uomo in quanto singolo (il *piano etico*) vuoi dall'uomo in quanto membro di una società (il *piano politico*).

È questo il campo della *logica dell'invenzione*.

A questa ha portato una più profonda logica nella scoperta scientifica, la *logica della deduzione*, scrive il Vailati, rispetto a quella *della rassomiglianza e della generalizzazione, di certa tradizione puramente empiristica*. Ed è quanto viene discusso in un capitolo ad un



più alto livello della conoscenza epistemologica, con suoi concetti di *teoria, modello, spiegazione*, ecc.

Se il *sano realismo razionale* con il suo credere ci libera da un falso *credere ingenuo, improduttivo e autoritario*, il nuovo credere con le sue conoscenze e credenze apre a più alte forme di serenità umana e di convivenza uomo-natura con le sue invenzioni tecniche e politiche, se fondato su una salda tradizione umanistica nella quale vale il principio: *se sai, puoi e speri, allora tu devi migliorare l'uomo secondo quanto ti insegna a credere la tradizione etica umanistica e razionalistica dello spirito libero.*



# Capitolo 1

## L'epistemologia della speranza.

### La natura della cosa. Lucrezio

Questo terrore dell'animo e queste tenebre devono dissiparle non i raggi del sole né i fulgidi dardi del sole, ma la contemplazione e la scienza della natura.

LUCREZIO

### Introduzione

*Considerata* l'alta confusione con cui è trattata la natura delle "cosa" in Gadamer:

- in *Verità e metodo* la cosa non è mai definita rigorosamente ma sempre oscillante entro tanti significati. Una volta la cosa sembra essere la *cosa sensibile*, materiale<sup>1</sup>, altra volta la cosa sembra essere, dal contesto, la *cosa pensata*<sup>2</sup>, altra volta ancora *l'unità significativa di una presunta esperienza ermeneutica*<sup>3</sup>, altra volta poi *il senso di un testo*<sup>4</sup> o *lo svilupparsi stesso del nostro argomentare e dimostrare*<sup>5</sup>. Ma cosa sia il senso di un testo? Mai chiarito! E l'esperienza significativa dell'esperienza ermeneutica? Mai chiarito! ecc.;

---

1. Vedi H.G. Gadamer, *Verità e metodo*, Bombiani, 1989, pp. 461-462

2. *Ivi*, pp. 478-479.

3. *Ivi*, p. 441.

4. *Ivi*, p. 531.

5. *Ivi*, pp. 541-542.

- *considerato* il carattere riduttivo della cosiddetta *esperienza ermeneutica*, concepita in chiave meramente intellettualistica per non dire verbalistica. È poco convincente la riduzione di tutta la complessa gamma dell'esperienza umana ad esperienza linguistica, poiché un linguaggio si capisce e si esperisce se si comprendono i suoi concetti e questi si capiscono a loro volta attraverso l'indicazione delle concrete operazioni fisiche elementari che ogni uomo comunica ad altri uomini, altrimenti un linguaggio è un mero *flatus vocis*, senza comunicazione ed espressione;
- *considerato* il modo distorto e miope con cui è trattata *la scienza con il suo metodo*. L'opera è un bieco attacco ad un'idea di scienza di comodo che si è costruita Gadamer come suo bersaglio;
- *considerata* infine l'immeritata, a nostro parere, alta considerazione con cui è trattata tutta *l'opera platonica* nella storia della filosofia, per cui scritti assolutamente confusi e frammentari di Platone, come il *Cratilo* vengono presi per oro colato sulla natura del linguaggio, per non dire di tutta la sua opera confusa *reazionaria e regressiva*<sup>6</sup> nella storia del pensiero, però assunta a modello della nuova ontologia ermeneutica (quale ontologia?);
- *visto* l'uso ambiguo e vago con cui sono usati termini quali *essere* ed *ente*, per non dire di termini quali *verità*, *scienza*, *teoria*, ecc.;
- *ho provato* a trattare da me questi temi della tradizione filosofica occidentale, ispirandomi però ad un'altra tradizione di pensiero, che non fosse quella platonico-aristotelica, ma quella pitagorico-democritea attraverso l'interpretazione del testo lucreziano nel tentativo di far emergere, *con chiarezza*, *l'ontologia e l'umanesimo* che ne stanno alla base, che chiamo *epistemologia della speranza*, dove termini quali *teoria*, *spiegazione*, *fatto*, *assieme a termini quali essere*, *essenza*, *natura*, *verità* e *cosa* assumono

---

6. Cfr. G. Boscarino, *Tradizioni di pensiero. La tradizione filosofica italiana della scienza e della realtà*, Aracne, Roma, 2016.

congiunti con la categoria della *speranza* una forte connotazione umanistico-progressiva.

I nostri, scrivevo, sono frammenti di pensiero, tracce, che aspettano critiche, sviluppi ed arricchimenti, tentati poi nel seguito delle nostre ricerche e riflessioni, ora riportato in questo nostro testo.

È nostra ferma convinzione comunque quanto dice Spinoza:

Di niente sappiamo che è bene, se non di ciò che veramente conduce ad intendere secondo verità; e al contrario, che è male, se non di ciò che può impedire di intendere<sup>7</sup>.

*Bene, speranza e verità* trovano posto nella grande tradizione umanistica dell'epistemologia italica, anzi ne sono parte integrante, poiché si ritiene che non c'è buona scienza senza questi concetti fondativi.

## 1.1 Dati

*La cosa, l'esperienza e il linguaggio* hanno costituito l'essenza della questione filosofica sin dal suo costituirsi. Per Hegel la filosofia è lo svolgimento dell'esperienza della cosa.

Lo svolgimento della filosofia è dovuto all'esperienza. Da una parte, le scienze empiriche non se ne stanno al semplice percepire i fenomeni singoli, ma, pensandovi intorno, elaborano la materia per porgerla pronta alla filosofia, col trovare determinazioni generali, generi e leggi; e danno così a quel contenuto del particolare la preparazione perché possa essere accolto nella filosofia. D'altra parte, costringono per tal modo il pensiero a procedere esso stesso a queste determinazioni concrete. L'accoglimento di questo con-

---

7. Cfr. B. Spinoza, *Etica*, Boringhieri, Torino, 1967, p. 237.

tenuto, in cui per mezzo del pensiero viene superata la persistente immediatezza e il mero dato, è insieme uno svolgersi del pensiero da sé stesso. Mentre la filosofia deve così il suo svolgimento alle scienze empiriche, essa dà al loro contenuto la forma essenziale della libertà (dell'apriori) del pensiero, e la garanzia della necessità, in luogo della semplice attestazione del dato e del fatto percepito, cosicché il fatto diventa rappresentazione e immagine dell'originaria e pienamente indipendente, attività del pensiero<sup>8</sup>.

I dati sono i seguenti:

1. io esperisco il mondo;
2. il mondo è composto di cose;
3. ci sono altri io;
4. ci sono cose ideali e cose materiali;
5. il linguaggio esprime la mia esperienza del mondo.

## 1.2 Problemi

I problemi che qui non abbiamo la pretesa di enunciare tutti né di trattare in modo esauriente sono i seguenti:

1. Chi sono *io* che esperisco il mondo?
2. Che cosa è la *cosa*, il *mondo*?
3. Che significa *esperire* la cosa?
4. *Perché* esperisco il mondo?
5. *Come* esperisco il mondo?
6. *Il linguaggio* è (=) la mia esperienza della cosa o è il *luogo o topos* in cui si sedimenta la mia esperienza della cosa, la memoria che fissa e conserva la mia esperienza della cosa?
7. *Arte, scienza e filosofia* sono *modi originari* ed autonomi della mia esperienza nel mondo?

---

8. G. W. F. Hegel *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, vol.1, Laterza, Bari, 1971, p. 17.